

Dipartimento di Scienze Economiche  
Università degli Studi di Firenze

Working Paper Series

Per un'Interpretazione del Dualismo  
Italiano: Complementarità Istituzionale o  
Isteresi Congiunturale?

Nicolò Bellanca

Working Paper N. 28/2012  
December 2012

Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Firenze  
Via delle Pandette 9, 50127 Firenze, Italia  
[www.dse.unifi.it](http://www.dse.unifi.it)

The findings, interpretations, and conclusions expressed in the working paper series are those of the authors alone. They do not represent the view of Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Firenze

Stampato in proprio in Firenze dal Dipartimento Scienze Economiche  
(Via delle Pandette 9, 50127 Firenze) nel mese di Dicembre 2012,  
Esemplare Fuori Commercio Per il Deposito Legale  
agli effetti della Legge 15 Aprile 2004, N.106

# **Per un'interpretazione del dualismo italiano: complementarità istituzionale o isteresi congiunturale?**

Nicolò Bellanca\*

## *Sintesi*

*In questa nota si discutono le recenti ricerche quantitative sulla storia economica italiana post-unitaria. Si valutano, sulla base di tali ricerche, alcuni recenti contributi alla letteratura sul dualismo tra Nord e Sud d'Italia. Infine si propongono due schemi teorici, basati su categorie neo-istituzionaliste, che aiutino a spiegare la genesi e l'evoluzione del dualismo.*

## **Towards an interpretation of Italian dualism: institutional complementarity or conjunctural hysteresis?**

### Abstract

*In this paper we discuss the recent quantitative research on the economic history of Italy after unification. We evaluate, on the basis of this research, some recent contributions to the literature on the dualism between North and South of Italy. Finally, we propose two theoretical frameworks, based on categories of the new institutional economics, which help to explain the origin and evolution of dualism.*

JEL codes: B52; O17; Z13.

Keywords: Economic dualism; Italy; New institutional economics.

---

\* Dipartimento di scienze economiche, Università di Firenze, via delle Pandette 9, 50127. Email: [bellanca@unifi.it](mailto:bellanca@unifi.it) Questo scritto è dedicato alla memoria di Alberto Tulumello, studioso del dualismo italiano e amico fraterno. Ringrazio A. Antoci, R. Canale, G. Forges Davanzati, S. Innocenti, P. Malanima, R. Martino, C. Perrotta, E. Ticci, C. Trigilia, V. Tanzi, nonché i dottorandi di Economia dello sviluppo dell'Università di Firenze, per i commenti, senza implicarli nelle tesi da me sostenute.

*Non è che non riescano a vedere la soluzione; è che non riescono a vedere il problema.*

*G. K. Chesterton*

## **1. Le sei anomalie del dualismo italiano**

Questo articolo prende in esame alcune recenti ricerche sul dualismo Nord-Sud in Italia. In questo paragrafo illustra e commenta i risultati di storia economica quantitativa, sintetizzati in un volume di Daniele e Malanima. Nel secondo paragrafo espone e commenta alcuni studi recenti di Carlo Trigilia, del team coordinato da Cosimo Perrotta e Claudia Sunna e di Vito Tanzi. Infine, nel terzo e nel quarto paragrafo propone elementi di uno schema teorico-interpretativo.

Sulla base di alcuni filoni recenti di letteratura, a cavallo tra teoria della crescita e nuova geografia economica, è oggi diventata "senso comune" l'idea che i processi di sviluppo di una nazione avvengano in maniera territorialmente squilibrata (per rassegne: Baldwin e Martin, 2004; Duranton, 2007; Boucekkine et al., 2009). Finché il reddito medio della popolazione è molto basso, i divari tra le aree sono tenui. Nel periodo del decollo economico si rafforzano le differenze, poiché le economie di agglomerazione e l'obiettivo di ridurre i costi di trasporto rendono vantaggioso concentrare sia le imprese che i consumatori in alcune aree. Essendo la crescita un processo cumulativo, quelle aree tendono ad attrarre ulteriori attività, dal lato dell'offerta e da quello della domanda, dal resto del paese, aumentando così la polarizzazione geografica. Con il proseguire della crescita, l'aumento del costo degli inputs e le diseconomie provocate dalla congestione, favoriscono la diffusione delle attività verso le aree meno coinvolte. La riallocazione degli inputs è sollecitata anche dall'emigrazione dei lavoratori verso le regioni più sviluppate e da politiche di riequilibrio territoriale. Questo schema teorico dovrebbe risultare valido sia per le nazioni che hanno già da tempo raggiunto livelli avanzati di sviluppo socio-economico, sia per le nazioni che ancora stanno percorrendo le fasi iniziali della modernizzazione (Lucas, 2000).

Si può però osservare che non tutti i casi di dualismo territoriale confermano la concezione teorica appena richiamata. Malgrado sia stato autorevolmente sostenuto che essa è applicabile anche al dualismo Nord-sud dell'Italia (Barro e Sala-I-Martin, 1991, p.151), il caso italiano presenta serie anomalie. Ci appoggiamo, per sostenere questa tesi, sulle numerose importanti ricerche che storici economici ed economisti hanno negli ultimi anni dedicato alla vicenda economica dell'Italia post-unitaria. Il complesso di queste indagini è ottimamente esposto in un libro di Daniele e Malanima

(2011), a cui principalmente faremo riferimento<sup>1</sup>. Le maggiori anomalie del caso italiano sono sei. 1) *Il dualismo economico tra Nord e Sud non esiste, o è molto ridotto, quando avviene l'unificazione nazionale*. Il Nord include le regioni italiane dalle Alpi fino al Lazio compreso, mentre il Sud abbraccia Abruzzi, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Prima del 1861 esistono differenze tra aree del paese, ma non vi è un dualismo economico tra Nord e Sud: addirittura, è maggiore il divario Est-Ovest (le zone sul mar Adriatico, rispetto a quelle sul mar Tirreno) del divario Nord-Sud. Nel 1861 l'Italia è un paese ancora pre-moderno: l'agricoltura occupa intorno al 65 per cento della forza lavoro, la speranza di vita è intorno ai 30 anni, l'analfabetismo è di circa il 70 per cento. In termini complessivi di prodotto pro capite, nel 1861 Nord e Sud stanno allo stesso livello, mentre nel 1891 il vantaggio del Nord sul Sud è del 5-10 per cento. Questa modesta differenza si articola nel prodotto industriale pro capite, che è superiore al Nord di un 10 per cento, e nel prodotto dei servizi pro capite, che è maggiore al Nord di un 30-40 per cento. Un parziale bilanciamento a favore del Sud si ha nel prodotto agricolo pro capite, che è maggiore al Sud di un 15-20 per cento, e che, come prodotto agricolo per abitante, vede nel 1891 la Puglia al primo posto e la Lombardia penultima. Sul fronte degli indicatori sociali, nel 1861 la mortalità nel primo mese di vita è molto più alta al Nord, mentre l'analfabetismo è maggiore al Sud. Anche la produttività totale dei fattori è, nel 1861, la stessa al nord e al Sud (Federico, 2007). Se nel 1891 il livello d'industrializzazione della Lombardia comincia a segnalare un modesto vantaggio, il gruppo di regioni ad essa più prossimo include Piemonte, Liguria, Lazio, Toscana, ma pure Campania e Sicilia (Felice, 2010). Insomma, i dati indicano che al momento dell'unificazione politica l'Italia non ha già un divario economico significativo tra Nord e Sud.

2) *Il dualismo è inizialmente assente anche perché le economie di Nord e Sud sono reciprocamente indifferenti*. Quando si parla dell'esistenza di un rapporto dualistico tra territori, si presuppone di solito una complementarità stabile e organica tra le due economie, nell'ambito di un mercato unificato. Al contrario, «il dato storico di fondo del dualismo economico italiano può riassumersi nella constatazione della mancanza di una originaria complementarità, di fatto o potenziale, fra le due principali sezioni del paese giunto ad unità politica» (Cafagna, 1989, p.193). Nel 1861, meno del 20 per cento del commercio delle regioni italiane è inter-regionale (Zamagni, 1990, p.101). «Il Sud non produceva se non in misura limitatissima (lana, pelli) quelle

---

<sup>1</sup> Quando citeremo dati senza indicare la fonte, essi sono tratti dal libro di Daniele e Malanima.

materie prime necessarie alle manifatture del Nord, materie prime che venivano in larga misura importate, quando non prodotte in loco (bozzoli, barbabietola da zucchero, canapa). Secondariamente, il Sud non era in grado di rifornire il Nord dei generi alimentari-base (cereali e prodotti zootecnici), per la semplice ragione che esso stesso ne risultava deficitario. Infine, per quanto riguarda i prodotti specializzati, in particolare frutta e verdura, questi avevano un mercato ancora ristretto nel Nord, in vista del fatto che il consumo di tali prodotti presuppone livelli di reddito ben al di sopra della sussistenza» (Zamagni, 1990, p.165).

3) *Quando il dualismo si forma, dal 1891 in poi, si rivela eccezionalmente profondo.* Di solito si riscontra una correlazione inversa tra indice di squilibrio territoriale e livello di sviluppo: ad un più elevato livello di sviluppo corrisponde una minore disuguaglianza regionale. L'Italia costituisce un'eccezione: gli squilibri regionali sono in essa maggiori che in tutti gli altri paesi con livelli di sviluppo analoghi. Analizzando i dati di 147 regioni di 14 paesi tra il 1955 e il 2005, Iuzzolino (2009) mostra che il caso italiano è unico per la grandezza del divario tra le regioni più povere e il resto del paese e per la dimensione della popolazione che vive in regioni caratterizzate da un ampio divario. Nel 2007, mentre i livelli di Pil pro capite della Lombardia sono tra i più elevati al mondo, quelli delle regioni più arretrate del Sud sono in linea con le regioni in ritardo di Grecia e Portogallo, ovvero di paesi con livelli di sviluppo decisamente inferiori a quello italiano.

4) *È un dualismo eccezionalmente persistente poiché, malgrado ondate di consistenti interventi di policy, giunge fino ad oggi.* «Dalla fine dell'Ottocento inizia una chiara divergenza di passo di tutte le regioni meridionali dal resto del Paese. Tale processo, continuo e prolungato, dura fino al secondo dopoguerra» (Bianchi et al., 2011, p.453). Nel periodo 1891-1951 il divario Nord-Sud aumenta sempre; in termini di Pil pro capite, il Sud arretra ogni anno dello 0,40 per cento. L'indice di Theil, che è una misura degli squilibri regionali, raggiunge il suo massimo nel 1951, quando il Pil pro capite del Sud è il 53 per cento di quello del Nord. Sia nel 1861 che nel 1951 nel Sud risiede il 37 per cento della popolazione italiana; mentre però nel 1861 il Sud contribuisce per lo stesso 37 per cento alla produzione aggregata del paese, tale apporto scende al 24 per cento nel 1951. Dagli anni 1970 il divario di reddito procapite tra Nord e Sud si assesta intorno al 60 per cento ed è relativamente omogeneo, poiché, con l'eccezione dell'Abruzzo, la massima differenza tra le regioni del Sud è di circa il 10 per cento, rispetto ad una differenza minima di oltre il 30 per cento con la media del Nord (Pigliaru, 2009).

5) *Se il trend del dualismo italiano smentisce l'idea di una progressiva convergenza tra le aree del paese, esso esprime tuttavia un ventennio di convergenza temporanea.* Tra il 1951 e il 1971 inizia un processo di convergenza, dovuto al "miracolo economico", che cambia la struttura economica dell'intero paese; all'emigrazione (oltre 4 milioni di persone migrano dal Sud al Nord); alla riforma agraria; alle politiche d'intervento straordinario, con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Questo interludio di convergenza, dovuto completamente a guadagni nella produttività, è seguito da una nuova divergenza in termini relativi, cosicché il divario Nord-Sud somiglia in Italia ad una S rovesciata. Questa "strana" forma smentisce lo schema teorico evocato in apertura, secondo cui il divario Nord-Sud disegnerebbe un percorso a U rovesciata (dapprima l'ineguaglianza regionale cresce; poi si riduce). Ma smentisce altresì lo schema teorico che attribuisce l'arretratezza del Sud alle carenze della cultura civica e del capitale sociale (Banfield, 1958; Putnam, 1993; Guiso et al., 2009). Se infatti fossero queste le cause profonde, come si spiega che esse smettono di operare soltanto per un ventennio?

6) *Infine, in Italia si afferma una forma di dualismo che vede il singolare alternarsi di un periodo in cui (presumibilmente) è il Nord a prelevare risorse nette dal Sud, a periodi in cui è il Sud a ottenere risorse nette dal Nord.* «A much debated point is the hypothesized transfer of capital from South to North caused by geographical asymmetries between tax revenues and public spending. Unification brought with it the consolidation of public debt, two-thirds of which was carried over from Piedmont. Net of spending for the wars of independence, per capita public debt in Piedmont was 188 lire compared to 84 for the Kingdom of the Two Sicilies and 55 for the Grand Duchy of Tuscany. Unification of the debt thus meant "a transfer of real resources from the South to the North" (Toniolo, 1988). The same may also be true for taxation, which like public spending was particularly low in the pre-unification South. But on this point there is no conclusive empirical evidence or agreement among historians» (Iuzzolino et al., 2011, p.18). Nondimeno dal secondo dopoguerra, «l'affermazione è paradossale solo in apparenza, è il Nord che viene sfruttato dal Sud. Certo, si può sostenere che il Nord ha sfruttato il Sud nel senso che nel dopoguerra il suo sviluppo è stato sostenuto dalla massa dei meridionali costretti ad emigrare nelle regioni settentrionali. Ma dal punto di vista dei flussi finanziari non è più vero, com'era vero a1 principio del secolo, che vi sia un trasferimento netto di risorse dal Sud verso il Nord: è vero il contrario» (Sylos Labini, 1985, p.285). Mentre la spesa pubblica pro capite è assai simile in tutte le regioni, dato che esiste un divario nei redditi regionali,

il Nord paga più tasse del Sud. Un motore riproduttivo (non produttivo!) dell'economia del Sud sono pertanto i trasferimenti pubblici netti, composti in piccola quota da spesa in conto capitale e per il resto da spesa corrente. Questa differenza tra spesa pubblica e gettito fiscale è pari, tra il 1951 e il 2004, a circa il 20 per cento del Pil del Sud (Daniele e Malanima, 2011, p.88)<sup>2</sup>.

## **2. Alcuni recenti contributi al dibattito sul dualismo italiano**

In questo paragrafo discutiamo alcune recenti ricerche sul dualismo italiano: quelle di Carlo Trigilia, del team coordinato da Cosimo Perrotta e Claudia Sunna e di Vito Tanzi. Cerchiamo di farlo anche sulla base delle sei anomalie tratteggiate nel §1. La connessione tra i due paragrafi è in effetti importante, in quanto, a nostro avviso, occorre tener adeguatamente conto del significato, del peso e delle implicazioni dei contributi come quelli di Daniele e Malanima.

Cominciamo dal libro di Trigilia (2012). Nello spiegare l'arretratezza del Mezzogiorno, questo studioso prende le distanze da due consolidate interpretazioni (cap.III). L'una evoca la carenza di capitale, competenza ed infrastrutture, chiedendo un'ampia redistribuzione delle risorse pubbliche a favore del Sud. Questa tesi degli aiuti insufficienti appare però debole, se soltanto si ricorda «la relevantissima redistribuzione operata dalla spesa pubblica a favore delle regioni meridionali» (p.19), che ha, lungo lo scorso sessantennio, coperto tra un quinto e un sesto del PIL del Mezzogiorno(p.81); nell'ultimo decennio, in particolare, malgrado le cifre assolute degli aiuti si siano ridotte, la spesa corrente pro capite è cresciuta in termini reali del 30% contro il 14% del Centro-Nord (p.86). La seconda interpretazione guarda all'attitudine dei soggetti a cooperare, rispettando le regole formali ed informali e riducendo il particolarismo delle reti di relazioni. Nel Sud d'Italia vi è una scarsa cultura civica ed un basso capitale sociale, che indeboliscono le motivazioni prosociali dei soggetti e che sono in larga parte eredità di un passato storico remoto. Ciò che serve è la trasformazione in senso fiduciario e collaborativo delle relazioni sociali, ma si tratta presumibilmente di un processo lento e graduale. Trigilia obietta a questo approccio che «la storia certo conta, ma occorre mettere a fuoco anche il funzionamento della politica che contribuisce a distruggere capitale sociale o

---

<sup>2</sup> Una posizione contraria è stata recentemente espressa da Canale (2011, p.1002), che elabora stime quantitative volte a mostrare che dal secondo dopoguerra al 2007 «il Sud ha dato il suo contributo alla crescita del benessere della parte restante del Paese, mentre non è possibile fare la stessa affermazione invertendo la direzione di causalità».

comunque non ne favorisce la crescita. Clientelismo, assistenzialismo, corruzione non aiutano certo a far crescere una cultura basata sul rispetto delle regole» (p.101).

A parere dell'autore, il punto di fondo è che entrambe le letture richiamate sottovalutano i fattori politici e la loro influenza nel corso del passato prossimo: sono le modalità d'intervento della politica locale e nazionale ad aver in prevalenza determinato e mantenuto il dualismo italiano. Occorre dunque promuovere una maggiore autonomia politica delle classi dirigenti locali. Dagli anni 1990 non sono mancati i tentativi in tale direzione: «la comparsa dei "nuovi sindaci" dopo la riforma del '93, i movimenti collettivi di reazione alla violenza mafiosa, nuove forme di associazionismo sociale e culturale, lo sviluppo anche in alcune aree del Sud dei sistemi di piccola impresa, l'esperimento delle nuove politiche di sviluppo locale legate ai fondi regionali europei e alla programmazione negoziata» (p.12). Tuttavia, riconosce Trigilia, quei tentativi si sono esauriti senza mettere radici; facilitando anzi non di rado il dilagare di forme di clientelismo.

In breve, l'argomentazione di Trigilia enfatizza il ruolo giocato dalla classe politica locale e nazionale, ed il connesso trasferimento netto di risorse verso il Sud che, stando alle stime della Banca d'Italia, ammonta a circa 60 miliardi annui (pp.45 e 81). Eppure Trigilia *nega che si sia avuto e si abbia uno sfruttamento del Nord da parte del Sud*, invocando (per il passato) i benefici per il Nord dell'emigrazione e della domanda di consumi meridionali (p.19); e sostenendo (per il presente) che l'Italia è composta da «due aree territoriali entrambe perdenti, che pagano oggi – in forme e gradi diversi – un modello di sviluppo distorto e inefficiente» (p.38). Si può obiettare alle sue considerazioni che le difficoltà del Centro-Nord, anche se ne ammettessimo una genesi del tutto diversa dal dualismo territoriale, non sono certamente alleviate dall'onere imponente dei trasferimenti unilaterali al Mezzogiorno; e che il rallentamento delle performance socio-economiche del Centro-Nord non colloca di per sé quest'area "sulla stessa barca" del Sud, a misura che in quest'ultima area il rallentamento riscontrato è non soltanto maggiore, ma pure qualitativamente più grave, non essendo iscritto in una traiettoria di sviluppo autopropulsivo (p.76). Ne segue che, sulla scorta delle argomentazioni di Trigilia, non siamo in grado di escludere l'idea di un Sud quale "palla al piede" del Nord, ovvero di un Nord sfruttato dal Sud.

Peraltro, sotto il profilo della terapia, Trigilia suggerisce una «ricetta (che) appare diametralmente opposta (alla sua di vent'anni fa): non più fiducia agli enti locali, ma richiesta di uno Stato centrale forte e capace di tenere sotto controllo

proprio quei poteri locali che spesso hanno dato cattiva prova di sé» (Paolo Macry, *Corriere della sera*, 25 giugno 2012, parentesi aggiunte). Non è al riguardo del tutto chiaro perché uno schema che non ha a suo tempo funzionato alla dritta, dovrebbe adesso funzionare alla rovescia. Trigilia propone inoltre una strategia consistente nell'abbandono degli incentivi alle singole imprese, a favore della promozione di beni collettivi che valorizzino le risorse locali. Infatti le «scelte di localizzazione e le decisioni d'investimento sono sempre più condizionate dalla qualità del contesto ambientale, dall'affidabilità della pubblica amministrazione, dalla capacità di ridurre le diseconomie esterne (materiali e immateriali) con interventi efficaci che potenzino beni e servizi collettivi, più che da benefici fiscali o incentivi» (p.92). A questo proposito si può obiettare, con un argomento che lo stesso Trigilia talvolta invoca, che se la politica locale tende a trascurare i beni collettivi, è perché essi esprimono benefici indivisibili e di lungo periodo, ossia l'esatto opposto di quel che massimizza il consenso elettorale immediato. Ne segue che la strategia di Trigilia, basata sul passaggio da incentivi individuali a incentivi sistemici per i soggetti *economici*, dovrebbe, per affermarsi, preliminarmente poter contare sul passaggio da incentivi individuali a incentivi sistemici per i soggetti *politici*. Ma non appare chiaro per quale ragione ciò dovrebbe verificarsi, ossia per quale motivo dovremmo assistere ad una radicale divergenza tra la traiettoria di comportamento, nel medesimo contesto, dei soggetti della politica relativamente ai soggetti dell'economia.

Passiamo al volume curato da Perrotta e Sunna (2012). Esso argomenta che il problema del Mezzogiorno ha quasi mille anni ed è originato da tre cause maggiori: il prevalere della rendita sul profitto (arretratezza); la dipendenza da un'economia più forte (sottosviluppo); il rapporto perverso tra lo stato e la società civile (che discende dalle precedenti dimensioni). La prima causa emana dalla struttura feudale dell'economia, nella quale domina il latifondo ed il reddito fondamentale è la rendita agraria. Essa perdura poiché, quando il ruolo della rendita fondiaria declina, emergono le rendite urbane, finanziarie e legate ai flussi del denaro pubblico. La seconda causa si forma quando, fin dal secolo XII, i sovrani dello stato unitario del Sud centralizzano il proprio potere a danno delle città, e, «per finanziarsi, vendono tutti i diritti, concessioni e monopoli possibili ai mercanti del centro-nord, e poi di altri paesi» (p.xi). Nella sua forma moderna, essa consiste nella migrazione verso economie più sviluppate di capitali, risorse naturali, materie prime, lavoro, *know-how*, lavoro qualificato; ma anche nella migrazione verso l'economia dipendente dei rifiuti tossici. Infine, la terza causa è legata alle altre, nel senso che un'economia latifondistica ed

un potere centralistico minano la nascita della borghesia e dei ceti medi indipendenti, rendendo servile e asfittica la società civile.

Entro un approccio come quello di Perrotta e Sunna, il dualismo tra Nord e Sud degli ultimi 150 anni (oggetto di questo articolo) non è che un'espressione delle forze millenarie mosse dalle tre cause profonde. Una convinzione simile fu esposta incisivamente, qualche anno fa, da Paolo Sylos Labini, uno dei maggiori economisti italiani del Novecento: «Secondo alcuni, il Sud ha costituito e costituisce la "palla al piede" dello sviluppo economico e civile del nostro paese. Secondo altri, il Sud ha costituito una sorta di zona di sfruttamento coloniale e un mercato di sbocco per il Nord, che si è potuto sviluppare ad un saggio relativamente rapido proprio grazie al Sud. Le tesi sono antitetiche, ma, prese isolatamente, entrambe inaccettabili. Pur essendo dovunque e necessariamente un processo diseguale e "contraddittorio", lo sviluppo è un processo unitario, condizionato storicamente dalle caratteristiche della società in cui si svolge. *Le caratteristiche storiche* del nostro paese hanno fatto sì che il processo di sviluppo da noi sia stato e sia sommamente diseguale e "contraddittorio", ossia, appunto, dualistico. Lo sviluppo poteva assumere forme e velocità diverse da quelle che effettivamente ha assunto; ma, se si eccettua l'ipotesi di una rottura nella struttura istituzionale, ipotesi che non si è verificata, *lo sviluppo non poteva non avere carattere dualistico*. Se è così, è fuori luogo prospettare in termini alternativi il ruolo svolto dal Sud rispetto al ruolo del Nord (quello geografico, fra l'altro, costituisce solo un aspetto, per quanto importante, del dualismo). È possibile invece affermare che il Sud ha costituito, per il nostro paese, *una palla al piede e al tempo stesso una condizione per il suo specifico sviluppo*» (Sylos Labini 1970, pp.132-33, corsivi aggiunti). In questo brano si suggerisce che il nesso Nord-Sud stabilisce sia le potenzialità, sia i limiti socio-economici, di ciascun territorio. Come un matrimonio imposto dai genitori degli sposi quando questi erano in fasce, così il legame tra Nord e Sud è iscritto in una cornice istituzionale ereditata dalla storia e dai fattori strutturali che essa manifesta.

Questa impostazione sembra tuttavia imbattersi in una triplice difficoltà. In primo luogo, appare opinabile leggere gli ultimi 150 anni affermando che, lungo essi, le rendite urbane o quelle finanziarie sono il proseguimento delle antiche rendite fondiarie, oppure che i privilegi del ceto politico-imprenditoriale repubblicano costituiscono la continuazione degli antichi privilegi monarchici ceduti a borghesie forestiere. Queste tesi appaiono significative soltanto se e finché opponiamo genericamente gli usi del capitale agli usi della ricchezza, i redditi provenienti dalle

attività produttive a quelli delle attività improduttive. Qualora invece specifichiamo l'analisi, considerando il processo di formazione economico ed istituzionale di un certo reddito, di una certa rendita o di un certo privilegio, allora lo sguardo di lunghissimo termine tende a sfocarsi; quelle che iniziano a contare sono le differenze, tra mercati feudali e mercati capitalistici, tra regimi politici medioevali e regimi moderni, tra il Sud angioino o borbonico e il Sud sabaudo o democristiano.

In secondo luogo, se il volume perseguisse da cima a fondo una prospettiva centrata sulle cause dell'arretratezza e del sottosviluppo, dovrebbero restare sullo sfondo e apparire consequenziali fattori latamente culturali, quali lo scarso spirito civico, il basso livello di capitale sociale, la sfiducia verso lo stato e, più in generale, verso le regole universali. Così però non accade, in quanto, con il procedere dei capitoli, l'attenzione si sposta sempre più verso tali aspetti. «All'origine furono le istituzioni e l'economia a determinare la cultura arretrata; non viceversa. Oggi, invece, i fattori di maggior resistenza al cambiamento sono la cultura e il costume. Sono questi che proteggono gli interessi corporativi, i privilegi piccoli e grandi, e le abitudini illegali» (p.299). Proposizioni come questa sono suggestive, ma non vengono teoricamente giustificate. Il lettore assiste quindi alla sovrapposizione tra un approccio di *longue durée* strutturalista ed un approccio di *longue durée* culturalista, senza che essa rimandi ad un unico schema di spiegazione.

In terzo luogo, l'approccio del volume *non può* prendere sul serio i risultati delle ricerche del §1. Gli autori dichiarano tassativamente che «l'idea che il Sud al momento dell'unificazione fosse ricco e sviluppato non ha alcun fondamento» (p.4). Relativamente a calcoli come quelli di Daniele e Malanima, Perrotta ne riduce la portata interpretativa osservando «che prima dell'industrializzazione i divari economici globali appaiono sempre piccoli» (p.5), aggiungendo «che il divario Nord-Sud crebbe vistosamente dopo l'unificazione» (p.5). Egli dunque per un verso ammette un divario iniziale piccolo che va aumentando; mentre, per l'altro verso, conclude che «proprio perché il divario c'era già, l'unificazione accentuò i meccanismi del dualismo» (p.5). Il contrasto, ovviamente, non manifesta contraddizione, qualora il termine "divario" sia impiegato una volta in riferimento a indicatori economico-mercantili (quelli in prevalenza conteggiati da Daniele e Malanima), mentre un'altra volta riguardi indicatori più strutturali. Ciò però solleva un delicato tema metodologico che è opportuno esplicitare: compariamo due sistemi socio-economici in un istante temporale, diciamo il 1861, constatando che una batteria d'indici quantitativi li pongono su un sostanziale piano di parità; *sappiamo* tuttavia che nei 150 anni

seguiti quei sistemi divergeranno quasi costantemente; possiamo dunque essere tentati di spiegare quello che accadrà in base a qualcosa che è già presente nel 1861, e che ci sembra tanto più rilevante, quanto meno viene catturato dagli indici che sono stati utilizzati per documentare la parità dei due territori. Davanti ad un dualismo Nord-Sud che è minimo nel 1861, ma che aumenta successivamente, invociamo qualcosa che sta "sotto la superficie", che esiste già da lungo tempo e che plasma il destino del Sud. I termini del confronto Nord-Sud al momento dell'unificazione ci appaiono fallaci, in quanto non includono i fattori davvero importanti; ma, a loro volta, quali siano i fattori importanti lo abbiamo stabilito proprio togliendo di mezzo tutti i fattori che mostrano la sostanziale parità di Nord e Sud nel 1861. In un suo contributo al volume, Santina Cutrona scrive che le stime di mezzo secolo fa di Eckaus, «seppur meno complete, sembrano tuttavia accordarsi meglio con le analisi e i giudizi che troviamo espressi nella prima letteratura meridionalista. Studiosi come Villari, Franchetti e Sonnino, che studiavano la realtà del Mezzogiorno con i metodi dell'indagine diretta, già nei primi anni '70 mettevano in evidenza l'esistenza di forti squilibri nella struttura economica e sociale tra Nord e Sud» (p.102). Ma preferire inchieste di campo saltuarie e parziali, nonché stime datate e incomplete, a ricerche contemporanee accurate, sistematiche e dagli esiti convergenti, appare una procedura volta a cercare conferma soltanto di ciò di cui si è già convinti. Inoltre, se si vuol privilegiare le testimonianze dirette, perché disdegnare le tante che raccontavano di un Sud prospero, e che, secondo il giudizio del volume (cap.1), alimentavano esclusivamente un fasullo "mito neo-borbonico"? Oppure, perché non dare considerazione ai dati raccolti nel primo censimento industriale, effettuato dal Regno d'Italia nel 1861, dai quali risulta che la popolazione attiva nell'industria è del 15,5% nel Centro-Nord e del 22,8% nel Mezzogiorno?

La triplice difficoltà dell'impostazione del volume curato da Perrotta e Sunna rimanda ad un punto di fondo che è scioglibile soltanto invocando la teoria. Si tratta del ruolo esplicativo conferito all'unificazione nazionale. Chi trae ispirazione dai risultati esposti nel §1, avanza l'ipotesi che quel momento storico segna l'avvio di un processo di costituzione e di progressivo approfondimento del dualismo italiano. Chi invece, come gli autori del libro in esame, guarda a fattori strutturali e di lunghissimo periodo, non potrà che sorvolare sulla documentazione del §1, anche qualora ne riconoscesse appieno il rigore; essa gli sembrerebbe infatti riferita a fenomeni contingenti e di breve termine, collocati lungo una traiettoria di mille anni. Su questo snodo non si vince esibendo qualche chilo aggiuntivo (vecchio o nuovo che esso sia) di

tabelle e di grafici, bensì mostrando che il proprio schema di spiegazione è più fecondo e rilevante di quello alternativo.

Per introdurre e comparare schemi teorici, giunge opportuno il volume, fresco di stampa, di Tanzi (2012). L'autore, noto studioso di economia pubblica e per vent'anni direttore del Fiscal Affairs Department del Fondo Monetario Internazionale, concentra la propria attenzione sugli anni del Risorgimento<sup>3</sup>. Egli inizia argomentando che, verso il 1860, la penisola era divisa in sette piccoli stati, alcuni controllati da potenze straniere, economicamente poco connessi tra loro, dotati di differenti tradizioni, leggi, regolamenti, tasse, conti pubblici, dogane, sistemi di giustizia e d'istruzione, lingue, perfino pesi e misure; mancava dunque sia l'unità culturale, sia la condivisione d'interessi, che rende "nazione" un territorio. Su questo sfondo, intervengono due fattori specifici e di breve periodo: lo sfascio del bilancio pubblico piemontese e l'invasione garibaldina del Sud. Riguardo alle condizioni delle finanze pubbliche – un tema sul quale Tanzi è tra le massime autorità –, egli annota che il Regno di Sardegna aveva contratto enormi debiti per effettuare le "guerre d'indipendenza" e per costruire il grande sistema di ferrovie e strade del Piemonte prima dell'unificazione. «Nel 1860 il debito complessivo consolidato, in milioni di lire dell'epoca, era di 1271,43 milioni nel Regno di Sardegna e di 441,225 milioni di lire nel Regno di Napoli. I rispettivi interessi annui erano di 75,474 nel Regno di Sardegna e di 25,181 nel Regno di Napoli» (pp.184-85). Nel 1861 il Regno di Sardegna era talmente indebitato, e aveva un disavanzo nei conti pubblici talmente elevato, che rischiava il fallimento; tanto che, all'atto dell'unificazione, il 57% o forse il 64% del debito pubblico totale dell'Italia era di origini sabaude, mentre l'incidenza del passivo che derivava dal Regno delle Due Sicilie era insignificante. Questi calcoli portano Tanzi a sostenere che i Savoia scelsero deliberatamente la prospettiva del Regno d'Italia – oltreché per ragioni di prestigio politico – per non andare in bancarotta.

L'altro fattore fu l'impresa dei Mille, che va interpretata come un atto di banditismo romantico, poiché il Regno di Napoli non era in mano a stranieri, era riconosciuto diplomaticamente da tutti i paesi, compreso il Regno di Sardegna, e la sua invasione, senza alcuna dichiarazione di guerra, non aveva giustificazione legale. «L'impresa fu finanziata da alcuni ricchi patrioti, da massoni italiani e stranieri (principalmente inglesi), indirettamente da Cavour, da baroni siciliani e,

---

<sup>3</sup> Tanzi è abituato a pubblicare i suoi scritti con i maggiori editori internazionali. In questo caso ha invece scelto un piccolo nuovo editore, affrontando gravi difficoltà: l'assenza di distribuzione del volume nelle librerie, ed un elevatissimo numero di refusi, assieme ad un linguaggio italiano che, in un lavoro di editing, andrebbe ripulito dai tanti americanismi. Dispiace che una ricerca importante soffra di questi inconvenienti.

probabilmente, fu anche assistita da membri della mafia e della camorra. Alcuni dei generali e alti funzionari napoletani furono comprati con l'uso di questi fondi, o con varie promesse di posizioni e cariche nel Regno d'Italia» (pp.108-09). L'invasione garibaldina lasciò presto il posto all'occupazione politico-militare del Sud da parte dell'esercito e della burocrazia sabaude. I piemontesi crearono uno stato unitario fortemente centralizzato, con un'amministrazione molto pesante. La leva obbligatoria sottrasse i figli maschi a molte famiglie meridionali, la politica di privatizzazione delle terre tolse risorse aggiuntive agli strati più vulnerabili della popolazione, le tasse (tra cui quella, famigerata, sul macinato) furono aumentate, la rimozione delle protezioni doganali spazzò via le industrie meridionali, l'appropriazione dei depositi di oro della Tesoreria di Napoli colmò circa metà del deficit pubblico piemontese, lo scarso rispetto per le tradizioni culturali e religiose locali restrinse il già ridottissimo consenso, divenne comune la repressione di ogni minimo segno d'insubordinazione mediante arresti, imprigionamenti ed esecuzioni senza processo. La reazione fu una vera e propria guerra civile, denominata "brigantaggio" dagli invasori, che fece decine di migliaia di morti. Gli sconfitti scelsero spesso la strada dell'emigrazione. «A differenza dell'emigrazione dal Nord dell'Italia, che era un fenomeno che già esisteva su grande scala prima dell'Unificazione, quella dal Sud cominciò solo alcuni anni dopo l'Unificazione. Com'è spesso il caso, specialmente i primi che emigrarono erano probabilmente i più intraprendenti, i più capaci e i più *risk-taking*. Quelli che rimasero erano i meno idonei a cambiare la società e l'economia delle regioni in cui si trovavano, e quelli che si rassegnarono alla sconfitta; o che erano così poveri che non avevano i mezzi per pagarsi il costo del viaggio» (p.133).

La lotta al brigantaggio contribuì a suscitare un antagonismo tra le popolazioni del Sud e del Nord. In una lettera del 1868, Garibaldi osservava: «Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di essere preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore e suscitato solo odio» (p.146). Questo antagonismo, sottotraccia, dura ancora, come annota Angelo Panebianco (*Corriere della sera*, 17 agosto 2010): «Qualcuno ricorderà "radio bestemmia", un esperimento di Radio Radicale degli anni Ottanta (non c'era ancora all'orizzonte nessuna Lega a minacciare secessioni). Per tre giorni il microfono fu lasciato, senza controllo, in mano agli ascoltatori: si cominciò con risse e insulti fra tifoserie calcistiche e si finì con una grande esplosione di odio viscerale fra terroni e polentoni. [...] Possiamo pensare alla politica come a una torta a due strati: c'è uno

strato superficiale e uno sottostante. Lo strato superficiale è quello della politica *politicienne* su cui si concentra l'attenzione dei media: crisi di governo? Elezioni? Governi tecnici? Nuove sorprese sul piano giudiziario? Nuovi gossip? Poi c'è lo strato sottostante che sta in profondità. Mentre lo strato superficiale è o può essere soggetto a repentini cambiamenti, nello strato profondo i cambiamenti, ammesso che avvengano, richiedono tempi lunghissimi. Tra i due livelli ci sono influenze asimmetriche, di differente intensità (è più forte l'influenza dello strato profondo su quello superficiale che il contrario). Appartiene allo strato profondo la divisione Nord/Sud».

### **3. Il dualismo Nord-Sud come complementarità istituzionale**

Tanzi riflette anche in termini controfattuali: cosa sarebbe accaduto se i sette staterelli preunitari avessero imboccato la strada della (con)federazione, gli Stati Uniti d'Italia, anziché quella dello Stato unitario, il Regno d'Italia? Ricordiamo brevemente la distinzione tra confederazione e federazione. La prima nasce da un patto su base stabile tra più Stati sovrani; i suoi poteri sono esercitati solo sulla base di una delega di questi ultimi, che può essere sempre ritirata; la forza del centro, del governo confederale, dipende dai diritti a esso liberamente ceduti dagli Stati membri e dal carattere diretto o meno della sua giurisdizione sui singoli cittadini. Uno Stato federale, piuttosto, nasce da un accordo tra molteplici enti politici indipendenti, ma i due livelli di governo (federazione e Stati) sono autonomi all'interno delle competenze attribuite loro dalla Costituzione. Quale tra le due forme fosse stata adottata, avremmo avuto un governo centrale che si sarebbe occupato di poche funzioni, tra cui le relazioni con i paesi esteri, inclusa la politica valutaria e commerciale. Lo Stato centralizzato sarebbe stato una tra le possibili mete finali, non il punto di partenza. Alcuni tra i maggiori intellettuali del periodo, dal lombardo Carlo Cattaneo al siciliano Francesco Ferrara, elaborarono importanti suggerimenti in tale direzione; lo stesso Cavour ebbe a dichiararsi, in linea di principio, favorevole.

Entro una cornice (con)federale, avremmo ugualmente avuto il dualismo Nord/Sud? E se sì, avrebbe avuto forma e contenuti analoghi a quelli che conosciamo? Con l'avvertenza che si tratta di un mero esperimento di pensiero, proviamo a rispondere in termini teorici a questa domanda, mediante le categorie dell'analisi neo-istituzionalista. Occorre preliminarmente affrontare un nodo metodologico (già

introdotto nel §2). È facile sostenere, guardando a ciò che è accaduto in seguito, che l'economia del Sud aveva nel 1861 alcuni svantaggi strategici che avrebbero pesato in seguito: il peggiore sistema ferroviario, un'alfabetizzazione inferiore, la ristrettezza del mercato interno, la distanza dai paesi europei più industrializzati, la ridotta capacità istituzionale e altri ancora. Invocare questi aspetti per "spiegare" il formarsi e l'approfondirsi del dualismo, equivale però ad affermare che il reale è razionale soltanto perché è reale. Un esempio aiuta a precisare l'insidia. Se Tizio cade dal gradino perché il tacco della sua scarpa si stacca all'improvviso, non è particolarmente illuminante documentare *ex post* che il tacco era traballante. Tizio, infatti, poteva non scivolare, nonostante il tacco; oppure cadere, anche con un tacco ben fermo; o non essere in grado di salire il gradino; o scegliere di non salirvi; o cadere senza farsi male, e così via. Nel nostro caso, poiché ogni contesto è unico, e uniche sono le sue potenzialità, non stupisce che Nord e Sud avessero differenti opportunità e debolezze. Ma è tautologico osservare che il Nord era un'area potenzialmente più favorevole allo sviluppo, solo perché osserviamo ... che si è sviluppato. Piuttosto, occorre spiegare quello che Nord e Sud hanno realizzato calando le proprie rispettive potenzialità nella storia effettiva dell'Italia unitaria. Il primo nodo riguarda il ruolo dell'unificazione politica nella vicenda dualistica italiana. Supponiamo che il Nord avesse fin dal 1861 dei, pur modesti, vantaggi competitivi relativamente al Sud. Com'è noto, in un'economia connotata da rendimenti crescenti le divergenze iniziali, anche piccole e casuali, tendono a generare processi cumulativi. Ciò avrebbe favorito l'attrattività delle risorse verso il Nord rispetto al Sud Italia, ma pure l'attrattività di altre più sviluppate regioni europee rispetto al Nord. Dunque sia il Nord che il Sud sarebbero rimasti periferie dell'Europa. A meno che, nota Fenoaltea (2004), le macro-regioni dell'Italia non diventassero parti di un mondo chiuso. Ma per chiuderlo, occorre un intervento dello Stato volto a sospendere o quantomeno a limitare i rapporti economici con altri paesi. Nella logica di questa argomentazione, iniziamo la ricostruzione controfattuale, immaginando che uno lo Stato (con)federale sorse in quegli anni, e che la sua azione, in particolare sul versante della politica valutaria e commerciale, ebbe un ruolo determinante nella formazione del capitalismo italiano, *ovunque* esso si andasse, *all'interno* della nazione, a dislocare.

Entro la cornice politico-istituzionale dello Stato (con)federale, i giocatori scelgono razionalmente le proprie strategie; ed in questa scelta importa il luogo, Nord oppure Sud, in cui si trovano. Per analogia, consideriamo una grande discoteca divisa in più ambienti: in uno si spara musica fortissima per balli scatenati, in un altro il

pianobar suona dolci melodie. Ci aspettiamo che i ballerini si concentrino nel primo ambiente, e le coppie romantiche nel secondo. Ma qualche ballerino può recarsi nella zona del pianobar per riposarsi o per parlare; e viceversa. Il punto teorico è che i due ambienti si "tengono" a vicenda, nel senso che la discoteca vende i biglietti in quella quantità e a quel prezzo perché è in grado di offrire le opzioni congiunte. La situazione descritta può essere applicata all'Italia (con)federale del 1861. In quel contesto, non occorre stabilire se è meglio "ballare" o "ascoltare melodie". Basta constatare che, in presenza di due strategie, è razionale che lo spazio nazionale si scinda in due domini non sovrapposti; e che quei domini si riproducono assieme per salvaguardare entrambe le strategie, ossia entrambi i tipi di giocatori. Inoltre, se "siamo" nel 1861, non sappiamo a rigore quale tra le due strategie renderà meglio sulla lunga corsa. Quindi sarebbe inappropriato descrivere il Sud come l'area "marginale" ed il Nord come quella "virtuosa". Entrambe sono semplicemente aree in cui si sperimentano diverse strategie, il cui esito sarà noto soltanto *ex post*.

Questa vicenda controfattuale porta a riconsiderare le prospettive interpretative della vasta letteratura sul dualismo italiano. La novità emerge ricordando una delle frasi più famose pronunciate al termine del Risorgimento: secondo lo statista Massimo D'Azeglio, «abbiamo fatto l'Italia, adesso *dobbiamo* fare gli italiani» (corsivo aggiunto). L'idea è che dal 1861 inizi una vicenda di coesistenza forzata. Il Nord e il Sud debbono stare assieme. Da qui, ovviamente, si biforcano le interpretazioni. Per alcuni, il Sud viene danneggiato; per altri, è il Nord a subire, accanto a qualche temporaneo vantaggio, il peso di un Sud incapace di modernizzarsi al suo stesso ritmo. Il presupposto condiviso è però che Nord e Sud avrebbero potuto avere diverse (e magari migliori) traiettorie se l'unificazione non si fosse compiuta; ma soprattutto che i soggetti nordisti e/o sudisti sono stati costretti a stare in Italia. La novità che introduciamo è l'idea del dualismo razionale, che nasce da scelte volontarie sia al Nord che al Sud. Ogni giocatore è consapevole di non essere impegnato nella migliore delle partite possibili. Ma sa che si tratta di una partita che soddisfa, nelle condizioni date, l'esigenza di "chiudere" l'Italia rispetto ai capitalismi esteri; e che è dunque la migliore delle partite praticabili. Il Nord poteva sperare, godendo di vantaggi relativi, di diventare nella penisola il "centro" del sistema (anziché una periferia europea); mentre il Sud poteva sperare di diventare una semiperiferia italiana (anziché un'estrema periferia europea). Inoltre, entrambi potevano sperare di perseguire le proprie specifiche strategie di sviluppo, in un quadro confederale. Infine, entrambi avrebbero goduto di economie di scala, in un ambito italiano, alle quali non avrebbero

potuto accedere se e finché avessero delimitato gli spazio economici alla dimensione dei sette staterelli pre-unitari. Piuttosto, articolando il paese (con)federale in (almeno) due domini, si raggiunge un esito altrimenti proibito: la durevole coesistenza di (almeno) due strategie. Il dualismo appare dunque una scelta volontaria e razionale dei giocatori, al Nord come al Sud, perché forma un sistema di segregazione spaziale in cui la strategia 1 si preserva da quella 2, e viceversa. Nord e Sud “nascono” come luoghi dualistici *non per ragioni di complementarità economica* (che pure, con lo scorrere del tempo, ovviamente si crearono), *né per atti di costrizione* (esclusi dal processo di federalizzazione), bensì perché è razionale che l’Italia si articoli in domini capaci di separare/preservare la pluralità delle strategie di modernizzazione.

Il dualismo italiano, come ogni dualismo, comporta una complementarità delle aree coinvolte. La sua specificità è che questa complementarità non è inizialmente economica, bensì “istituzionale” nel senso di Masahiko Aoki (Aoki, 2001). Due variabili (nel consumo, nella produzione, nell’organizzazione, tra istituzioni) sono complementari quando, innalzando il soggetto A l’esercizio dell’una, aumentano i benefici incrementali per il soggetto B dell’innalzare l’esercizio dell’altra. Supponiamo che  $x'$  e  $x''$  siano due istituzioni alternative (risultati di equilibrio) nel dominio  $\mathbf{X}$ , mentre  $z'$  e  $z''$  siano due istituzioni alternative nel dominio  $\mathbf{Z}$ . Supponiamo che la differenza dei payoff  $U(x')-U(x'')$  aumenti per tutti i giocatori nel dominio  $\mathbf{X}$  (non occorre che tutti abbiano la stessa funzione di payoff), quando  $z'$  piuttosto che  $z''$  prevale nel dominio  $\mathbf{Z}$ . Analogamente, ipotizziamo che la differenza nei payoff  $V(z')-V(z'')$  s’incrementi per tutti i giocatori nel dominio  $\mathbf{Z}$  (essi possono essere in parte o del tutto sovrapposti ai giocatori del dominio  $\mathbf{X}$ ), quando  $x'$  piuttosto che  $x''$  prevale in  $\mathbf{X}$ . Allora i giochi in  $\mathbf{X}$  and  $\mathbf{Z}$  sono detti essere super-modulari, e  $x'$  e  $z'$  (alternativamente,  $x''$  e  $z''$ ) sono dette complementi l’uno dell’altro<sup>4</sup>. Se la condizione di super-modularità tiene, una combinazione d’equilibrio, e soprattutto un assetto istituzionale viabile, può essere o  $(x', z')$  oppure  $(x'', z'')$ . Inoltre, anche se una di esse è meno efficiente in termini di Pareto-ranking, essa può nondimeno affermarsi come un equilibrio, una volta che la si è ottenuta. La complementarità istituzionale è dunque definita dalle due seguenti circostanze: (1) il beneficio addizionale di avere l’istituzione  $x'$  invece dell’istituzione  $x''$  in qualche dominio  $\mathbf{X}$ , è maggiore quando l’istituzione  $z'$  (invece dell’istituzione  $z''$ ) è scelta nel dominio  $\mathbf{Z}$ . (2) Il beneficio

---

<sup>4</sup> Chiamiamo *supermodulare* una funzione in cui ogni coppia di argomenti sono complementi di Edgeworth. Un gruppo di attività sono complementi di Edgeworth se, innalzando il livello di un qualsiasi sottoinsieme, crescono i benefici dell’innalzare il livello di qualsiasi altro sottoinsieme. Se ogni coppia di attività è posta in un gruppo di complementi di Edgeworth, allora implementare qualsiasi sottoinsieme del gruppo, accresce il vantaggio marginale dell’implementare i sottogruppi rimanenti.

addizionale di avere l'istituzione  $z''$  invece dell'istituzione  $z'$  in qualche dominio  $Z$  è maggiore quando l'istituzione  $x''$  (invece dell'istituzione  $x'$ ) è scelta nel dominio  $X$ . Vi sono pertanto due equilibri di Nash per il sistema che include  $X$  e  $Z$ :  $(x', z')$  e  $(x'', z'')$ . Nel caso di  $(x', z')$ , la scelta in  $X$  di  $x'$  è ottima, data la scelta di  $Z$ ; e la scelta in  $Z$  di  $z'$  è ottima, data la scelta di  $X$ ; vi è quindi una coppia di aspettative sulla scelta di ciascun giocatore tali che, anche quando la scelta dell'altro fosse nota, nessuno vorrebbe cambiare la propria.

Distinguiamo «between the game-form (the exogenous rules of the game) and the equilibrium outcome of repeated strategic plays within it and identified institutions with the shared behavioural beliefs of the agents summarizing the salient features of the latter» (Aoki 2007, p.26). L'Italia (con)federale è la game-form (la forma dello Stato) entro cui i giocatori di Nord e Sud ricercano l'esito di equilibrio. Ciò che accade in un'area dipende da ciò che accade nell'altra area; ma non (come nella teoria della dipendenza, o in quella del colonialismo) perché un'area si impone sull'altra, bensì perché entrambe starebbero peggio se non coordinassero le reciproche strategie. Data la game-form iniziale dell'Italia unita, i giocatori si coordinano per far coesistere le molteplici strategie esistenti. Ne segue che la ricerca dell'esito di equilibrio da parte di ciascun giocatore dà forma alla complementarità istituzionale: il coordinamento strategico delle scelte degli agenti tra più domini istituzionali, riproduce un'istituzione complessiva che non si riprodurrebbe qualora gli agenti effettuassero le loro scelte in ciascun dominio isolatamente. L'istituzione complessiva è l'Italia (con)federale, mentre i domini istituzionali sono il Nord e il Sud. Dunque, a differenza di quanto sosteneva D'Azeglio, in questa storia controfattuale, data l'Italia (con)federale, *gli italiani si fanno da soli*. Sono le loro scelte volontarie e razionali che riproducono l'istituzione-Italia. Il modo tramite cui ciò succede, è di dividere l'Italia in due domini, stabilendo tra essi un coordinamento strategico delle scelte.

A nostra conoscenza, non esistono modelli di dualismo *istituzionale* razionale. Un modello di dualismo razionale con qualche affinità, applicato anche al caso italiano, è quello di Desmet e Ortuño Ortín (2007). A loro avviso il problema teorico del Mezzogiorno sta nel delucidare perché si realizzano trasferimenti unidirezionali con i quali una regione ricca sussidia con continuità una regione povera. Essi individuano una posizione di equilibrio nella quale il Sud sceglie di rimanere povero, mentre il Nord sceglie di continuare a pagare trasferimenti. In tale posizione, la regione ricca versa trasferimenti per proteggere sé stessa contro la potenziale competizione a costi minori da parte della regione povera. Ciò avviene, in particolar modo, quando emergono

nuove occasioni di guadagno (ad esempio, una nuova tecnologia). Da parte sua, la regione povera accetta i trasferimenti, e quindi accetta di rimanere arretrata, perché anche senza i trasferimenti non è sicura di beneficiare della nuova occasione di guadagno. Alcuni limiti del modello di Desmet e Ortuño Ortín sono che esso: 1) Si concentra sulle occasioni esogene di guadagno; ma il declino dell'intera economia italiana sembra rendere opportuno evitare questa ipotesi: dovremmo spiegare la razionalità del sottosviluppo del Sud anche in assenza di "nuove tecnologie" o simili. 2) Sostiene che il Sud sceglie di restare nel sottosviluppo in quanto è incerto su come e quanto riuscirebbe a fruire della nuova occasione di guadagno; ma l'occasione potrebbe non esserci per il Nord come per il Sud – si veda il punto (1) – e inoltre appare debole una scelta motivata puramente dall'avversione al rischio. 3) Non considera fattori quali il clientelismo e la criminalità organizzata, senza i quali si comprende poco del Sud contemporaneo. 4) Infine, e soprattutto, assume che il Nord debba tutelarsi da un Sud che è un suo potenziale pericoloso rivale; ma nell'Europa allargata e nel mondo globalizzato, questa congettura pare poco realistica: «Le imprese del Nord sono molto internazionalizzate. (...) Il Sud è meno importante: il suo mercato è stato ormai conquistato, da ultimo nei settori bancario e della grande distribuzione. La sua convenienza come localizzazione di attività produttive deve fare i conti con molte alternative disponibili» (Viesti, 2009, pp.175-76). L'imprenditore lombardo o emiliano non teme l'imprenditore calabrese.

A differenza del modello di Desmet e Ortuño Ortín, l'approccio basato sulla complementarità istituzionale riesce ad evitare la circolarità esplicativa, per la quale occorre supporre che già esistano tra Nord e Sud ragioni (economiche o extraeconomiche, come negli schemi culturalisti) di dualismo affinché sia razionale, per gli attori, scegliere una strategia dualistica. In un modello alla Aoki, attori eterogenei possono all'inizio avere pari forza economica, e quindi non avere ancora dato forma ad un dualismo economico; essi possono tuttavia accorgersi che i propri distinti contesti istituzionali si valorizzano maggiormente se si (con)federano, ossia se si rendono complementari. In una storia parallela a quella reale, illuminata dalla lungimiranza di un Cattaneo o di un Ferrara, avremmo avuto non il dualismo economico, creato coercitivamente dal Regno d'Italia, bensì il dualismo istituzionale, creato volontariamente da una (con)federazione di Stati (e di sistemi socio-economici) eterogenei.

#### 4. Il dualismo Nord-Sud come isteresi congiunturale

Ma torniamo all'analisi che Tanzi dedica alle vicende storiche per come esse sono accadute. Proviamo, in termini teorici, a ricondurre anche questo versante della sua ricerca a categorie neo-istituzionaliste. Sembrerebbe naturale impiegare al riguardo le nozioni di *irreversibilities*, *ratchet effects*, *lock-in* e *path dependence* (per tutti: North, 1990). Intendiamo qui seguire una strada in parte diversa, che riprende e giustifica il concetto di isteresi, inizialmente formulato e discusso in modelli macroeconomici (per tutti: Blanchard e Summers, 1986).

Un'economia è soggetta a isteresi quando il proprio equilibrio sistemico di lungo periodo dipende da alcuni *eventi non-sistemici e reversibili*<sup>5</sup>. Per comprendere meglio quest'idea, contrapponiamola alle due maniere consuete con cui si spiega il cambiamento. Una prima maniera invoca fattori strutturali o di lungo periodo: l'abbiamo considerata discutendo il volume curato da Perrotta e Sunna, ma pure ricordando l'approccio culturalista. Questi fattori scaturiscono dalla "grandezza" dell'impatto (ad esempio, la frana di una montagna può avvenire in pochi minuti, ma modifica per secoli un assetto idrogeologico) e/o dall'iterata e relativamente omogenea stratificazione dell'impatto (ad esempio, la cultura materiale di un popolo; si pensi alle millenarie pratiche enogastronomiche). Una seconda maniera evoca piuttosto fattori congiunturali o da *sliding doors*, i quali vengono innescati da fattori "minuscoli" che possono però talvolta avere un impatto "enorme". È la logica raccontata da una celebre filastrocca: «Per colpa di un chiodo si perse lo zoccolo; per colpa di uno zoccolo si perse il cavallo; per colpa di un cavallo si perse il messaggero; per colpa di un messaggero si perse la battaglia; per colpa di una battaglia si perse il regno!». L'isteresi è, a nostro parere, una terza distinta modalità di spiegazione del cambiamento, che si colloca in una terra di mezzo tra le altre. Essa scaturisce da cause che comportano impatti *anche grandi ma non sistemici* (ossia, non sull'intero sistema, com'è la frana per un certo territorio). Inoltre questi impatti, a differenza di quelli strutturali, possono essere *anche durevoli ma reversibili* (ad esempio, un'alluvione può lasciare a lungo fangoso il terreno, il quale però alla fine la assorbe). Eppure, può succedere che tali impatti allunghino temporalmente le loro conseguenze

---

<sup>5</sup> «Di fatto, l'utilizzo del termine 'hysteresis' nella scienza economica ruota intorno a due idee relativamente vaghe: da una parte, 'dipendenza dal sentiero seguito', ove lo stato di equilibrio del sistema dipende dalla transizione all'equilibrio; dall'altra parte, gli 'effetti permanenti di azioni transitorie', in cui il sistema trattiene le tracce di influenze esterne passate su di esso, anche dopo che esse hanno cessato di operare» (Amable et al., 1995, p.154). La prima accezione assimila il concetto a quello di *path dependence*, mentre la seconda è quella su cui qui c'intrattiamo.

e le estendano all'intero sistema in cui sono collocati. Quando ciò accade, abbiamo individuato processi generatori di isteresi. Un esempio è quello di certe infezioni dalle quali il nostro organismo guarisce, ogni volta che si manifestano; eppure esse resistono allo stato latente, potendo riemergere quando s'indebolisce il sistema immunitario. Si tratta di eventi epidemiologici limitati e di breve periodo, che tuttavia non scompaiono mai e che, date condizioni opportune, possono avere un impatto non-limitato. Un altro esempio riguarda la temporanea cattiva alimentazione di una donna incinta, che mina per sempre la costituzione di suo figlio. Si tratta di un fattore di breve termine che trasforma un elemento-stock da cui dipendono le performance di lungo termine dell'economia. Un terzo esempio si riferisce al modello *insider-outsider* del mercato del lavoro: una disoccupazione frizionale aumenta la proporzione di *outsider* e rafforza la posizione contrattuale degli *insider* nelle imprese. Ciò a sua volta cambia gli incentivi dei soggetti – gli *insider* tendono a chiudere l'accesso ad altri, mentre gli *outsider* possono scoraggiarsi e perdere parte delle abilità acquisite – rendendo durevole l'iniziale modifica.

Che una molteplicità di processi locali e reversibili dia corso a conseguenze durevoli e sistemiche, ossia all'isteresi, accade quando essa dà forma ad una "congiuntura". Mentre in astronomia la congiuntura è un particolare allineamento degli astri, nelle scienze sociali segnala un punto di unione (o, appunto, di giuntura) tra più eventi, ciascuno dei quali ha una portata limitata e temporanea. Un efficace paragone può essere tratto dalla criminologia: il Delitto scaturisce dall'allineamento congiunturale di un Movente, di un'Occasione e di un Mezzo; in assenza del punto di unione dei tre termini, il Delitto non avviene; e per spiegare un Delitto, occorre non soltanto scoprire quei tre termini, ma soprattutto cogliere il loro specifico allinearsi. Analogamente, la ricerca di Tanzi interpreta, a nostro avviso, la vicenda italiana degli ultimi 150 anni in termini di un'isteresi suscitata da una congiuntura. Essa mette a fuoco *fenomeni che, pur dipanandosi nel breve periodo e manifestando un impatto iniziale limitato, si allineano tra loro innescando processi di auto-rafforzamento e di cronicizzazione*. Due fattori specifici e contingenti – le finanze piemontesi allo sfascio (il Movente) e l'invasione garibaldina del Sud (l'Occasione) – creano le premesse per la conquista del Sud da parte del Nord (il Mezzo) e, quale reazione, per lo scoppio di una guerra civile (il Delitto). Quando la guerra termina, nulla è più come prima: la leva obbligatoria, la privatizzazione delle terre, l'eliminazione delle protezioni alle industrie nascenti del Mezzogiorno, l'appesantimento dei prelievi tributari, l'emigrazione dei migliori, la rimozione delle tradizioni locali, lo spostamento delle sedi

del potere politico-burocratico, diventano processi poco reversibili e, nel loro allineamento, dotati di impatto sistemico. Pertanto una coppia di fattori, all'inizio non necessariamente tra loro connessi, dall'incidenza limitata e dalla genesi contingente danno forma a fenomeni generali e persistenti. Il dualismo economico Nord/Sud diventa sistemico e scarsamente reversibile. Anche ammettendo che tale dualismo preesistesse al 1861, come in parte fa lo stesso Tanzi (p.216), esso trova comunque nei processi post-unitari l'ambiente in cui ramificarsi e approfondirsi.

I pregi e i limiti del framework teorico centrato sulla complementarità istituzionale, e di quello centrato sui processi d'isteresi congiunturale, andranno valutati in ricerche maggiormente approfondite. Possiamo intanto osservare che entrambi rappresentano posizioni assai poco esplorate nella letteratura sul dualismo italiano, in quanto, per dirla schematicamente, evitano i quattro poli concettuali entro cui è inscritto l'intero dibattito. La prima coppia di poli esprime l'idea di un Nord che pianifica il soggiogamento del Sud, in contrapposizione all'idea di un Sud piagnone e arretrato che zavorra il Nord. La seconda coppia di poli manifesta l'idea di un dualismo provocato dalle strategie delle élites post-unitarie, in contrapposizione all'idea di un dualismo che affonda in una vicenda di mille anni. Con varie accentuazioni e combinazioni, abbiamo ritrovato queste tesi nella rassegna del §2. Piuttosto l'elaborazione di Tanzi, e la lettura in chiave neo-istituzionalista che di essa abbiamo proposto, non implica un soggiogamento deliberato del Sud, ma nemmeno uno svolgersi del Risorgimento del tutto fortuito e "capriccioso"; non richiede l'esistenza di un dualismo economico o culturale di lunga durata, ma nemmeno un'enfasi dominante sulle politiche congiunturali. Essa si situa in una terra di mezzo tra struttura e fenomeno, tra coattività e volontarietà, tra progettualità e improvvisazione; potendo però fornire, di quella terra di mezzo, coordinate analitiche precise.

Abbiamo posto all'inizio una citazione di Chesterton: «Non è che non riescano a vedere la soluzione; è che non riescono a vedere il problema». Grande parte della letteratura sul dualismo italiano è incorsa, a nostro parere, in una difficoltà di formulazione del problema. Interpretare il nesso tra Nord e Sud in termini di arretratezza (economica e/o culturale), o di dipendenza (economica e/o culturale), o di corruzione politica, ha evitato di mettere a fuoco chiavi di lettura ulteriori, quali quelle del dualismo istituzionale razionale e del combinarsi degli effetti persistenti di azioni transitorie. Queste chiavi cambiano la natura del problema, spingendo ad interrogarsi sulle condizioni che *avrebbero potuto* originare la complementarità

istituzionale, ma soprattutto sull'esatta congiuntura di azioni transitorie che *hanno effettivamente* generato isteresi.

Interrogarsi su questi differenti termini del problema, non è privo d'implicazioni sul versante (ben visibile, come suggerisce Chesterton) delle soluzioni. Nel 1861 si immaginava, quale alternativa di costruzione istituzionale, una confederazione di Stati che desse vantaggi comuni, ma entro la quale le varie aree cercassero proprie peculiari modalità di sviluppo/modernizzazione. Questo approccio atteneva alla forma dello Stato e quindi ai processi di *politics*, non al contenuto delle singole *policies* (protezionismo o liberoscambismo? cassa per il Mezzogiorno o patti territoriali? interventi d'incentivazione privata o territoriale? e così via, in diatribe estenuanti che assumono spesso un andamento ciclico, nel corso del quale non di rado, come abbiamo notato nel §2, il medesimo studioso, o lo stesso partito politico, propugna prima una posizione e poi un'altra).

Dopo 150 anni l'altezza e la natura del problema rimangono le stesse – *adottare una strategia di complementarità istituzionale* –, mentre ad essere del tutto mutato è il contesto. Nel 1861 le regioni del Nord e del Sud della penisola erano, come s'è visto nel §1, economicamente tra loro separate; ma, come si è argomentato nel §3, esistevano buone ragioni per ritenere che gli Stati Uniti d'Italia avrebbero giovato a tutte. Oggi i legami di ogni tipo tra le regioni del Nord e quelle del Sud sono ovviamente intensissimi; ma – sotto il profilo economico, commerciale e finanziario – le regioni del Nord interagiscono più con aree esterne all'Italia, che non con le regioni del Sud. D'altra parte, pur con le immense difficoltà che sembrano essersi rafforzate con la grande recessione iniziata nel 2008, l'intera penisola è inserita nel percorso di edificazione di uno Stato federale europeo; addirittura, secondo alcuni studiosi e alcune forze politiche, sarebbe opportuno e rilevante estendere i confini della nuova Europa a Paesi mediterranei e mediorientali. È nell'ambito di queste nuove coordinate che bisognerebbe tornare a ragionare di complementarità istituzionale, quale unico approccio in grado di "spacchettare" quella congiuntura di eventi limitati e reversibili che, incancrendosi sul lungo periodo, ha generato l'isteresi del dualismo italiano.

## Riferimenti bibliografici

- Amable, B. – Henry, J – Lordon, F. – Topol, R. (1995), "Hysteresis revisited: a methodological approach", in R. Cross (ed.), *The Natural Rate of Unemployment*, Cambridge University Press, Cambridge, pp.153-180.
- Aoki, M. (2001), *Towards a Comparative Institutional Analysis*, MIT Press, Cambridge (Mass.).
- Aoki, M. (2007), "Endogenizing institutions and institutional changes", *Journal of institutional economics*, 3(1), pp.1-31.
- Baldwin, R.E. – Martin, P. (2004), "Agglomeration and Regional Growth," in J. V. Henderson and J. F. Thisse (eds.), *Handbook of Regional and Urban Economics*, vol. 4. Elsevier, Amsterdam, pp. 2671–2711.
- Banfield, E.C. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe Ill, Chicago: Free Press.
- Barro R.J. e X. Sala-I-Martin (1991), "Convergence across states and regions", *Brookings Papers on Economic Activity*, 1, pp.107-182.
- Bianchi, L. – Miotti, D. – Padovani, R. – Pellegrini, G. – Provenzano, G. (2011), "150 anni di crescita, 150 anni di divari", *Rivista economica del Mezzogiorno*, 25(3), pp.449-515.
- Blanchard, O. and Summers, L. (1986), "Hysteresis and the European Unemployment Problem," *NBER Macroeconomics Annual*, pp. 15-78.
- Boucekkine, R., C. Camacho, and B. Zou (2009), "Bridging the Gap Between Growth Theory and the New Economic Geography: The Spatial Ramsey Model," *Macroeconomic Dynamics*, 13, 20–45.
- Cafagna, L. (1989), *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia.
- Canale, R.R. (2011), "Il Mezzogiorno e il contributo alla crescita del prodotto pro-capite del Centro-Nord: oltre i luoghi comuni", *Rivista economica del Mezzogiorno*, 25(4), pp.999-1018.
- Daniele, V. – Malanima, P. (2011), *Il divario Nord-Sud in Italia, 1861-2011*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Desmet, K. – Ortuño Ortín, I. (2007), "Rational underdevelopment", *Scandinavian Journal of Economics*, pp.1-24.
- Duranton, G. (2007), "Urban Evolutions: The Fast, the Slow, and the Still," *American Economic Review*, 97, pp.197–221.
- Federico, G. (2007), "Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?", *Rivista di Politica Economica* (third series), 67:3-4, pp.317-40.
- Felice, E. (2010), "Regional development: reviewing the Italian mosaic", *Journal of Modern Italian Studies*, 15:1, pp.64-80.
- Fenoaltea, S. (2004), "Contro tre pregiudizi", *Rivista di storia economica*, 20(1), pp.87-106.
- Guiso, L. – Sapienza, P. – Zingales, L. (2009), "Cultural biases in economic exchange?", *Quarterly journal of economics*, 124(3), pp. 1095-1131.
- Iuzzolino, G. (2009), "I divari territoriali di sviluppo in Italia nel confronto internazionale", in *Mezzogiorno e politiche regionali*, Banca d'Italia, Roma, pp.427-77.
- Iuzzolino, G. – Pellegrini, G. – Viesti, G. (2011), "Convergence among Italian Regions, 1861-2011", mimeo.
- Lucas R. E. Jr. (2000), "Some Macroeconomics for the 21st Century", *Journal of Economic Perspectives*, 14, 1, pp.159-168.
- North, D.C. (1990), *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna, 1997.

- Perrotta, C. – Sunna, C. (2012), a cura di, *L'arretratezza del Mezzogiorno*, Bruno Mondadori, Milano.
- Pigliaru, F. (2009), "Il ritardo economico del Mezzogiorno: uno stato stazionario?", *Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, 3, pp.113-39.
- Putnam, R.D. (1993), *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- Sylos Labini, P. (1970), *Problemi dello sviluppo economico*, Laterza, Bari.
- Sylos Labini, P. (1985), "L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi trent'anni", in P. Sylos Labini, *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)*, a cura di G. Arena, Piero Lacaita editore, Manduria, pp.283-307.
- Tanzi, V. (2012), *Italica: costi e conseguenze dell'unificazione d'Italia*, Grantorino libri, Torino.
- Toniolo, G. (1988), *Storia economica dell'Italia liberale (1850-1918)*, Il Mulino, Bologna.
- Triglia, C. (2012), *Non c'è Nord senza Sud*, Il Mulino, Bologna.
- Viesti, G. (2009), *Mezzogiorno a tradimento*, Laterza, Bari-Roma.
- Zamagni, V. (1990), *Dalla periferia al centro*, Il Mulino, Bologna.